



### In Europa l'80% della popolazione vive in aree urbane

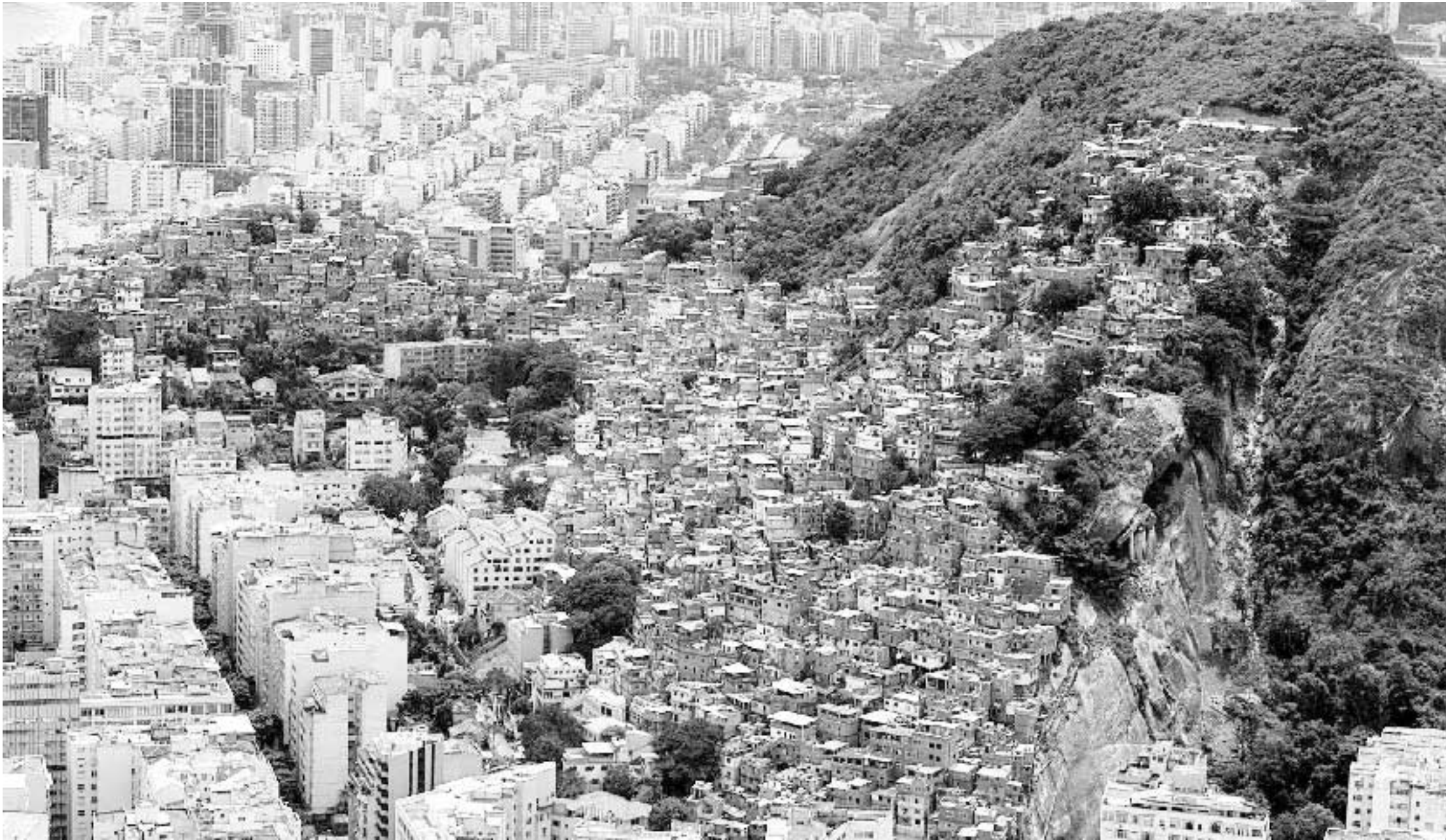
Nell'Unione Europea circa l'80% della popolazione vive in città o in aree urbane che sono perciò i luoghi in cui i problemi legati all'ambiente vengono particolarmente sentiti in relazione alla qualità della vita dei cittadini. Un'analisi dettagliata dello stato dell'ambiente nelle aree urbane europee è contenuta nel rapporto dell'Agenzia Ambientale Europea, «Europe's Environment The Dobris Assessment» (1993). Alla fine del 1993, la Commissione europea, insieme ad un gruppo di esperti sullo sviluppo urbano, ha lanciato il Progetto Città Sostenibili, i cui obiettivi sono:

1. promuovere nuove idee di sostenibilità per le città europee;
2. usare «buone pratiche» per la sostenibilità a livello urbano;
3. formulare raccomandazioni con lo scopo di sostenere il 5° Programma d'Azione Ambientale.



### Le città amiche dei bambini

Dall'anno 2000 metà della popolazione mondiale vive nelle città, i giovani rappresenteranno quasi un terzo della popolazione mondiale e l'obiettivo di città ecosostenibili, per migliorare la qualità della vita degli abitanti, deve includere ormai necessariamente la partecipazione attiva delle bambine e dei ragazzi stessi. A livello internazionale, i maggiori documenti che hanno ispirato la strategia delle città sostenibili amiche delle bambine e dei bambini, e che fanno da sfondo alle iniziative locali, nazionali e internazionali delle associazioni e dei governi per promuovere un ambiente a misura dell'infanzia, sono: la Convenzione dei Diritti dell'Infanzia, (ONU - New York, 20.11.1989); l'Agenda 21 (ONU, Rio de Janeiro 1992); l'Agenda di Habitat II (ONU, Istanbul, 1996). A livello nazionale, il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio ha promosso il progetto «Città sostenibili delle bambine e dei bambini» ([www.cittasostenibili.minori.it](http://www.cittasostenibili.minori.it))



E già, perché i sondaggi proposti dalla Fondazione sono due. Uno, proposto ai volenterosi, ha un valore civico di testimonianza e partecipazione. L'altro, somministrato a un campione statisticamente rappresentativo della popolazione cittadina, ha un valore scientifico. I sociologi dell'università Federico II analizzeranno i dati e i risultati, dicevamo, saranno resi pubblici il prossimo 15 settembre presso il Teatro Mercadante nell'ambito di un convegno sulla legalità cui parteciperanno filosofi come Pietro Barcellona, Remo Boddi, Emanuele Severino.

A chiusura del convegno è prevista una manifestazione in piazza (in piazza Dante, per la precisione) in cui saranno presentati e recitati brani dei testi prodotti per l'occasione da almeno quaranta grandi letterati e poeti: da Mario Luzi a Enzo Siciliano, da Erri De Luca a Bruno Arpaia.

Naturalmente la partecipazione attiva di cittadini e di intellettuali di ogni parte d'Italia è un punto di partenza. Un buon punto di partenza. Non è certo un punto di arrivo. Il fatto è che quella della legalità è - a Napoli più che altrove - una battaglia ecologica. Anzi, per dirla con Ermanno Rea, è una battaglia per la sopravvivenza. Per la sopravvivenza civile. Che non si conclude, ma sempre (ri)comincia il 15 settembre a piazza Dante.

Perché possiamo considerare questa proposta della Fondazione Premio Napoli come una sorta di «buona pratica» verso la sostenibilità della vita urbana? Per tre motivi, che riguardano Napoli ma che non riguardano solo Napoli. Che sembrano banali, ma che cessano di essere tali quando tendono a essere dimenticati.

Il primo è che non c'è progetto di sostenibilità ecologica e sociale che possa essere davvero realizzato in una città che non sia anche «legalmente sostenibile». E a dimostrarlo non sono solo gli esempi, eclatanti, della grande criminalità organizzata, la cui presenza incombente frena lo sviluppo sociale ed economico di una qualsiasi comunità. Ma anche gli esempi, meno eclatanti ma non meno dirompenti, dell'illegalità diffusa. In una realtà in cui non c'è rispetto per le leggi e per le regole, anche organizzare la raccolta differenziata dei rifiuti o contrastare coloro che con l'edilizia abusiva vogliono mettere, per dirla con Francesco Rosi, «le mani sulla città», diventano problemi irrisolvibili.

Il secondo motivo è che, per rendere «legalmente sostenibile» la vita in un ambiente urbano, occorre spezzare la cappa di indifferenza e di assuefazione che inevitabilmente si crea intorno alle pratiche illegali, grandi o piccole che siano. Se non c'è un controllo sociale attivo dei comportamenti illegali; se la società non trova al suo interno gli stimoli per tenere viva l'attenzione su questi temi e non ricostruisce in maniera incessante la sua tensione verso la legalità, la cappa ciclicamente si richiude. Come per molti versi è successo negli ultimi anni in Italia sia intorno ai temi della moralità politica che intorno a quelli, tragici, della mafia e della criminalità organizzata. La partecipazione di intellettuali e cittadini all'iniziativa della Fondazione Premio Napoli è indizio che un nuovo ciclo di attenzione alla legalità e, quindi, di contrasto dell'illegalità si può aprire.

Il terzo motivo che rende «Ascolto il tuo cuore, città» una «buona pratica di ecologia legale» è che essa tende a coinvolgere sia l'intera cittadinanza sia gli esperti scientifici. Per creare sia un controllo sociale stabile e diffuso dei comportamenti illegali, sia per definire le strategie puntuali più efficaci per l'analisi e il controllo della criminalità. Dimostrando, come ha implicitamente riconosciuto anche il Prefetto inserendosi nell'iniziativa, che la lotta all'illegalità - da quella più veniale a quella più criminale - non è mai solo un problema di polizia. Ma è sempre e in primo luogo un problema culturale.

# Non c'è ambiente sano senza legalità L'esperimento di Napoli

Pietro Greco

«Ascolto il tuo cuore, città». E ti chiedo cosa pensi, cosa vuoi per lenire le tue angosce e soddisfare il tuo bisogno di sicurezza. Perché non c'è progetto sostenibile che non sia anche, e in primo luogo, un progetto di convivenza civile. Di legalità.

In occasione del suo cinquantenario la Fondazione Premio Napoli, presieduta dallo scrittore Er-

manno Rea con cui collabora il critico letterario Silvio Perrella, ha lanciato un grande «sondaggio sulla legalità» per scavare, con l'aiuto degli esperti della Facoltà di Sociologia dell'università Federico II, nell'anima di una città, Napoli appunto, in cui lo sviluppo sociale, economico, ma anche ecologico e umano, si gioca, da sempre e più che altrove, tra il bisogno e il rifiuto delle regole. Tra il bisogno e il

rifiuto di legalità.

Il sondaggio si è concluso, con la raccolta dei dati, nelle scorse settimane. I risultati saranno presentati a settembre nell'ambito di una serie di iniziative con cui si concluderà il Premio Napoli di cui vi riferiremo tra poco. Non prima di aver detto che le intenzioni di Ermanno Rea e di Silvio Perrella - far «battere» il cuore della città per coinvolgerla in un progetto di

sostenibilità culturale - si sono realizzate. La città ha risposto. Nel duplice senso che migliaia di cittadini hanno sentito il bisogno di partecipare e spontaneamente hanno, appunto, risposto alle 37 domande di un questionario, distribuito dalla Fondazione e accessibile su internet, volte a verificare qual è la percezione di sicurezza, qual è il bisogno «vero» di legalità, quali le esperienze vissute e quali

sono le richieste di aiuto da parte dei cittadini di una grande metropoli dove il problema è più acuto e, soprattutto, più ingarbugliato che altrove.

Già questo è un segno che il bisogno di fondare sulla cultura della legalità il futuro sostenibile della città è particolarmente avvertito a Napoli. Impresione rafforzata dal fatto che i centri istituzionali e intellettuali della città (dal

Municipio alla Regione, dai quotidiani cittadini all'Istituto italiano per gli studi filosofici di Gerardo Marotta) hanno aderito con un entusiasmo fattivo e non di facciata all'iniziativa della Fondazione di Ermanno Rea. La Prefettura, addirittura, ha deciso di collaborare con un proprio progetto e di promuovere un terzo sondaggio demoscopico centrato sui quartieri più a rischio di Napoli.

Stefano Menna

Costruire sì, ma nel rispetto dell'ambiente. È quello che ogni buon architetto dovrebbe cercare di fare quando progetta una nuova casa. Ed è l'imperativo che guida l'architettura bioclimatica, la scienza che si propone di adattare le esigenze dello sviluppo urbanistico a quelle dell'ambiente. Con lo scopo di ridurre le dispersioni e i consumi di energia, mantenendo comunque un buon livello di comfort. Una scelta a basso impatto ambientale, insomma. Anche se non esistono regole universali valide per tutte le città, il «diritto al sole» è uno degli obiettivi dichiarati dell'urbanistica bioclimatica. «Organizzare gli assi viari secondo la direttrice est-ovest, come facevano gli antichi romani con i loro castra, permette di orientare la facciata degli edifici verso sud. Il sole può così riscaldare le case d'inverno e, con l'uso di adeguati vetri isolanti, tenerle fresche d'estate», spiega il professor Federico Butera, ingegnere del Politecnico di Milano. Anche l'organizzazione degli spazi verdi è una priorità. «Non basta abbellire le città con parchi e giardini. Anzi, sono più importanti gli alberi tra un edificio e l'altro: riducono l'uso di asfalto e cemento, abbassano la temperatura e permettono di minimizzare gli effetti delle isole di calore», continua Butera. Stiamo parlando di una città ideale? Non proprio:



## Facciata rivolta a sud e alberi tra i palazzi Le regole (poco seguite) della bioarchitettura

L'Unione Europea ha imposto a tutti gli stati membri di adeguarsi entro dicembre 2005 ai nuovi parametri metodologici sull'uso dell'energia negli edifici, in particolare in materia di riscaldamento e condizionamento. La maggior parte degli amministratori

locali e dei costruttori sembra però ignorare questa normativa. Forse anche perché non gli conviene. «Il discorso economico non va sottovalutato: l'architetto di solito viene pagato in percentuale sulla base del costo dell'opera, indipendentemente dalla qualità

del prodotto. E quindi più l'edificio costa, più l'architetto ci guadagna. Le strutture bioclimatiche sono generalmente più piccole di quelle tradizionali e il costo dell'opera è quindi inferiore. E questo scoraggia gli investimenti in questo settore», osserva Butera.

Qualcosa sembra comunque muoversi. In Europa continuano a sorgere esperimenti interessanti: il quartiere Vauban di Friburgo, ex complesso di caserme occupate dall'esercito francese fino al 1992, oggi è stato trasformato in un modello di urbanistica sostenibile a livello mondiale. Grande attenzione all'adattamento dell'architettura all'ambiente è riservata soprattutto nei paesi scandinavi, con gli esempi di Malmoe e del quartiere Viikki a Helsinki su tutti.

Qual è, invece, la situazione a casa nostra? In Italia fa scuola l'esperienza di Bolzano con il progetto «Casa-clima». Prendendo in prestito la normativa europea sulla classificazione energetica degli elettrodomestici, la provincia ha «etichettato» tutte le case secondo un criterio di merito, ponendo in prestito la normativa europea sulla classificazione energetica degli elettrodomestici, la classe A a chi consuma meno (entro i 30 kWh per metro quadrato all'anno), la C a chi disperde più energia (oltre i 70 kWh). Gli edifici che rientrano nella categoria «A» hanno diritto al 10% di sconto sulle imposte, oltre a benefici straordinari previsti dai regolamenti provinciali e comunali. È scattata così una sorta di competizione tra gli abitanti per ottenere la certificazione più alta, anche perché questo consente ai potenziali acquirenti dell'alloggio di valutare la propria scelta con maggiore consapevolezza. Un esempio che dimostra come una politica urbanistica sostenibile sia realmente possibile anche da noi.